

Conservazione del patrimonio e produzione di idee: il caso del Museo della civiltà contadina di San Marino di Bentivoglio

Nel corso degli ultimi vent'anni si sono sviluppate in Italia molte iniziative rivolte alla conservazione e valorizzazione delle strutture, degli utensili e in generale dei documenti relativi alle vicende economico-sociali dell'epoca preindustriale.

Nella nostra regione il fenomeno ha assunto dimensioni particolarmente rilevanti: ci sono decine di raccolte dedicate alla documentazione della vita e del lavoro nelle campagne fra XIX e XX secolo. Si tratta di un insieme molto vario, che nel complesso forma un panorama ricco e disordinato all'interno del quale si possono trovare musei funzionanti, dotati di un organico sempre minimo ma comparativamente rilevante, e raccolte abbandonate che sembrano gli avanzi non sgomberati di antiche e recenti feste d'inaugurazione.

Date queste premesse non è difficile immaginare che la qualità dei servizi offerti ai visitatori sia allo stesso modo largamente variabile. D'altra parte il coordinamento di queste iniziative non trova supporti organizzativi e culturali adeguati.

Un'idea sommaria della situazione complessiva si può ricavare dall'ultimo censimento disponibile, curato da Ranieri Varese nel 1984.

Museo della civiltà contadina e della canapa	Funò (Bologna)
Museo della civiltà contadina	S. Marino di Bentivoglio (Bologna)
Centro documentazione della cultura montanara	Poggiolforato (Bologna)
Museo della civiltà contadina	Berra (Ferrara)
Centro di documentazione del mondo agricolo	S. Bartolomeo

ferrarese		in Bosco (Ferrara)
Esposizione del progresso agricolo	Vigarano	Mainarda (Ferrara)
Museo della civiltà contadina romagnola		Cesena (Forlì)
Museo etnografico romagnolo		Forlì
Museo degli usi e costumi della gente di Romagna	S. Arcangelo di Romagna	(Forlì)
Museo etnografico	Terra del Sole	(Forlì)
Museo della storia di Bastiglia e della civiltà contadina	Bastiglia	(Modena)
Museo delle arti e tradizioni popolari	Carpi	(Modena)
Raccolta civica	Castelfranco Emilia	(Modena)
Raccolta sulla storia della civiltà contadina	Gaggio di Piano	(Modena)
Museo della civiltà contadina sull'Appennino	S. Pellegrino in Alpe	(Modena)
Raccolta etnografica	Savignano sul Panaro	(Modena)
Museo della civiltà valligiana	Bardi	(Parma)
Museo etnografico della civiltà contadina	Colorno	(Parma)
Collezione Guatelli	Ozzano Taro	(Parma)
Museo etnografico del Po	Monticelli d'Ongina	(Piacenza)
Museo del lavoro contadino	Brisighella	(Ravenna)
Museo del lavoro contadino	Casola Valsenio	(Ravenna)
Centro di documentazione sulla storia della agricoltura e frutticoltura della Bassa Ravennate	Massa Lombarda	(Ravenna)
Museo etnografico romagnolo	Russi	(Ravenna)

Museo etnologico romagnolo	S. Pancrazio (Ravenna)
Museo Cervi	Campegine-Gattatico (Reggio Emilia)
Raccolta di strumenti e utensili della civiltà contadina	Montecchio (Reggio Emilia)
Museo dell'agricoltura e della civiltà contadina	S. Martino in Rio (Reggio Emilia)

La mappa può essere incompleta. È probabile che qualcuna di queste iniziative abbia dovuto nel frattempo chiudere e forse ne sono nate di nuove, ma questo sguardo complessivo è utile per introdurre il problema. La prima domanda che viene in mente scorrendo questa curiosa carta regionale della cultura materiale contadina è come mai ci siano tante iniziative. Se contassimo il numero di oggetti raccolti credo che arriveremmo a quantità straordinarie.

Alla base di questo fenomeno ci sono ragioni complesse. Tutte le raccolte esprimono lo sforzo, la volontà e la tenacia di chi ha con fatica e con pazienza raccolto centinaia o migliaia di «pezzi». Un ruolo importante è stato sicuramente giocato dalla diffusione di nuove tecniche di lavoro agricolo, dal trasferimento di rilevanti gruppi di popolazione dalla campagna alla città e dal conseguente abbandono di case e poderi. Queste vicende hanno rapidamente «espulso» dalla vita economica realtà secolari, profondamente radicate nella cultura e nella storia di migliaia di contadini e artigiani.

Ma tutto questo non basta a spiegare la nascita di una così diffusa volontà di conservazione. Definire le ragioni che determinano l'obsolescenza di un patrimonio produttivo non spiega come mai nasca la diffusa volontà di contrastarne la scomparsa.

Non sono in grado di individuare le ragioni che hanno determinato la nascita di questo movimento: è facile immaginare un legame con una tradizionale capacità d'iniziativa sociale e politica propria di queste zone, ma l'impressione è quella di trovarsi di fronte a qualcosa di più complesso.

Prendiamo il caso del Museo della Civiltà Contadina di S. Marino di Bentivoglio, uno dei primi nei termini della data di fondazione e certamente quello che conosco meglio. Continua ad apparire straordinario il fatto che, in un giorno di carnevale di circa trent'anni fa, un gruppo di contadini abbia deciso di sfilare per le strade di un paese

della pianura bolognese con un carretto, carico di vecchi attrezzi, sul quale era scritto: «anch'io lascio tutto al Museo».

Una scena che non ho visto di persona, ma che trovo piena di suggestioni implicite e inconsapevoli. La scelta del carnevale non può non riportare alla mente la letteratura sul «mondo alla rovescia». Il vecchio contadino che «lascia al Museo» vecchi strumenti di lavoro sembra una citazione rovesciata dei lasciti testamentari urbani, coi quali i cittadini di livello sociale più alto hanno formato collezioni e costruito «monumenti».

Nasce così quello che si potrebbe definire come «collezionismo povero di massa», un'espressione che contiene elementi contraddittori e paradossali. Spesso l'idea di collezionismo è collegata ad oggetti in qualche modo rari, spesso raffinati e talvolta egocentrici. È frequente che il mercato attribuisca valori rilevanti a raccolte di questo tipo, anche se spesso il processo di valorizzazione commerciale è successivo alla formazione delle collezioni: l'interesse del collezionista si orienta in tempi più rapidi della media verso settori d'interesse destinati ad essere valorizzati solo in seguito.

Il tipo di raccolta di cui ci occupiamo non sembra destinato ad assumere, nel breve periodo, rilevanti valori di mercato. Nasce da qui l'idea di povertà che mi pare intrecciarsi al collezionismo diffuso, il secondo aspetto peculiare di questo movimento. Il collezionismo è spesso un fenomeno individuale. È vero che anche lo Stato in quanto tale può assumere le vesti del collezionista, quando per esempio organizza e gestisce musei d'arte, ma in questi casi non si può parlare di un collezionismo di massa. Anche se la raccolta del patrimonio avviene in nome dell'interesse collettivo, i ritmi e i criteri di questa operazione sono fortemente filtrati da mediatori istituzionali.

È raro che si verifichi un movimento spontaneo di migliaia di cittadini che donano oggetti e strumenti con la volontà di farli diventare un patrimonio culturale comune. Sotto questo profilo mi sembra che emerga un tratto di forte originalità della recente museografia agricola.

Nel caso del Museo della Civiltà Contadina di S. Marino di Bentivoglio questa straordinaria spinta iniziale ha dato luogo ad un'esperienza museografica spesso difficile e faticosa nella gestione, ma complessivamente stimolante.

Il Museo si trova a poco più di dieci chilometri da Bologna nella direzione di Ferrara. È a San Marino, una frazione di Bentivoglio, tipico borgo della pianura Padana che prende il nome dall'antico castello dei

Bentivoglio, signori della Bologna medievale. In un paesaggio disboscato all'inizio di questo millennio e definitivamente appiattito dall'abbattimento delle piantate, le tracce dell'antica economia mezzadrile si confondono fra gli insediamenti dell'industria contemporanea. Le grandi ville padronali si mescolano ai ruderi delle antiche case coloniche, ai nuovi impianti industriali e ad una forma di edilizia abitativa che è insieme residenziale e periferica. Un paesaggio ridondante e disordinato che ha perso l'armonia funzionale del passato e non ha trovato una nuova chiave interpretativa.

In una di queste ville, non particolarmente bella, ma circondata da un suggestivo parco romantico, sono conservati più di seimila pezzi relativi alla vita quotidiana e al lavoro nelle campagne dell'area bolognese.

Una sede anomala e forse impropria per una struttura museografica originale, che ha raccolto eredità legate in parte al mondo dell'etnologia e in parte alle raccolte di «arte industriale».

La prima sensazione del visitatore è spesso quella della asimmetria. Gli strumenti di lavoro e gli oggetti domestici contadini evocano immagini di fatica che contrastano con il contesto signorile espresso dalla villa e dal parco, costruito con l'idea di isolare i proprietari e loro ospiti dal paesaggio esterno.

Questa situazione riflette una combinazione casuale di eventi, ma ha dato luogo a riflessioni e scelte che mi sembrano interessanti. La percezione dei contrasti ci ha indotto a riflettere sul tipo di comunicazione da instaurare col pubblico. Ci siamo resi conto che dovevamo rinunciare all'immediatezza comunicativa legata alla ricostruzione degli ambienti. Si è resa necessaria una riflessione più approfondita per arrivare alla conclusione, oramai diffusa, che il museo deve essere inteso come un palcoscenico teatrale: una struttura alla quale si richiede efficienza e flessibilità sul piano degli allestimenti, ma che non deve essere impegnata in una scenografia predeterminata.

Queste convinzioni, elaborate nel tempo e nella pratica, ci hanno in un primo tempo spinto verso una sorta di «oscuramento» del contenitore a favore del contenuto e poi ci hanno indotto a scindere il contenitore storico da un nuovo spazio espositivo progettato ad hoc.

L'ambito di riferimento cronologico della raccolta ruota tra il XIX e l'inizio del XX secolo, ma in realtà questi oggetti consentono di ricostruire ed indagare un processo storico plurisecolare legato alla struttura mezzadrile. L'area espositiva è organizzata secondo una sequenza che consente al visitatore di contestualizzare gli strumenti di lavoro all'in-

terno del ciclo produttivo. Attraverso l'accostamento di foto d'epoca, disegni e commenti scritti sono documentati il ciclo produttivo del grano e quello della canapa.

Questo aspetto espositivo del museo rappresenta il frutto di diverse ristrutturazioni parziali, ma è basato su di un progetto scientifico concepito circa quindici anni fa. Più recentemente abbiamo organizzato esposizioni di carattere temporaneo dedicate all'artigianato extra-urbano, bottai e carradori, e ad un approfondimento cronologico legato al rapporto tra attività agricola e allevamento del maiale in epoca medievale.

Ma il visitatore di oggi trova anche un plastico, dall'aspetto ambizioso e seducente, e le tracce evidenti e ingombranti di un grande cantiere. Sono le basi del futuro. Negli ultimi anni abbiamo elaborato un nuovo progetto che prevede l'organizzazione di una nuova esposizione e la costruzione di nuove strutture destinate alla ricerca, alla conservazione e al restauro, intesi anche come strumenti di servizio di coordinamento per la rete museografica regionale.

Il nostro obiettivo è quello di pensare ad un museo rivolto non solo a documentare le società e le economie del passato, ma capace anche di dialogare con la realtà di oggi sulla base delle prospettive future. L'idea è quella di creare una convivenza feconda tra passato e futuro in un quadro culturale che sappia sviluppare un rapporto critico e sempre più consapevole con la storia e con le altre scienze.

Siamo convinti che una struttura museografica concepita in modo duttile possa giocare, in un prossimo futuro, un ruolo molto significativo nella comunicazione culturale. Molte esperienze, nazionali e internazionali, hanno dimostrato il forte potere comunicativo di strutture espositive multimediali. Sul piano tecnico è ormai relativamente semplice realizzare strutture interattive che possano orientare, animare e personalizzare il rapporto tra gli utenti e la struttura museale. Se si sviluppano queste potenzialità il museo può diventare una struttura strategica sotto il profilo della comunicazione.

A questi primi elementi bisogna aggiungere il rilievo e l'interesse delle tematiche che possono essere analizzate e sviluppate nei musei dell'agricoltura. Il tema che abbiamo scelto come primo oggetto d'indagine è quello della fertilità e della fertilizzazione agraria. Le concezioni e le teorie della fertilità, insieme alle pratiche della fertilizzazione, costituiscono uno dei nuclei problematici fondamentali nella tradizione agronomica dell'Europa pre-industriale e nell'evoluzione delle tecnologie agricole successive alla rivoluzione industriale.

Abbiamo scelto un problema antico, legato alle esigenze primarie dell'uomo. Un tema d'indagine che è ricco di risvolti scientifici e tecnici, ma anche di riferimenti antropologici e simbolici. Pensiamo alle numerose feste religiose, che sono scandite sui cicli delle stagioni e dei raccolti; ai proverbi e alle superstizioni che esprimono la volontà di conoscere e di controllare in qualche modo la fertilità della terra. Ma sappiamo anche che nella stessa direzione si muove anche un universo molto più concreto, fatto di lavoro e di fatica; di contratti e di lotte; di strumenti di lavoro, di calcoli e di misure.

Lo sforzo di conoscere e migliorare i rendimenti dei terreni non procede in modo lineare lungo i secoli; segue percorsi che gli storici e gli scienziati hanno in parte ricostruito e possono ancora ricostruire arrivando fino ad oggi.

A partire da queste prospettive di ricostruzione storica si può pensare di organizzare una nuova esposizione che valorizzi il patrimonio di oggetti del museo, ma che apra anche verso nuovi settori di lavoro, questa volta proiettati verso il futuro.

Dopo l'introduzione della chimica, che ha segnato una svolta decisiva nel controllo della fertilità agricola, stiamo entrando in una fase nuova che entra spesso in contrasto con gli equilibri ecologici ed è caratterizzata dalla ricerca di nuove tecnologie che siano in grado di esaltare il livello dei rendimenti con l'obiettivo di risolvere il fabbisogno alimentare mondiale.

FABIO GIUSBERTI